

Incontro “La rivolta del maggio e Simone de Beauvoir”, Livorno, 31 maggio 2018

'68 E FEMMINISMO ITALIANO: UN RAPPORTO NON PACIFICO, NON SCONTATO, DI PAOLA MENEGANTI'

La ricorrenza dei quaranta anni trascorsi dall'inizio del movimento – o, per meglio dire, dei movimenti del '68 è un'ottima occasione per ricordarne fatti, temi, protagoniste e protagonisti; ed è un'ottima occasione per ricordare, per rileggere, ad esempio, Simone de Beauvoir. La casa editrice Il Saggiatore ha ripubblicato, una decina di anni fa, un suo testo fondamentale, “Il secondo sesso”, con una postfazione di Liliana Rampello, la quale ricostruisce il percorso con cui l'opera di de Beauvoir incrocia il femminismo italiano: un percorso, tra gli altri, non pacifico, non scontato. Ma ci ritorneremo. Julia Kristeva ha detto che tutte noi siamo come "scritte" da Beauvoir¹ che, per prima, è riuscita a coagulare e rappresentare attraverso se stessa quello che "covava dalla notte dei tempi" e, nel corso degli ultimi tre secoli, attraverso scrittrici, intellettuali e suffragette, andava delineandosi come la questione femminile; e lo ha fatto, scrive Rampello, con “il richiamo continuo ad assumersi la responsabilità del proprio destino e del mondo comune, e la coraggiosa libertà con cui ha spaziato tra tutti i saperi per riattraversarli, decostruirli diremmo oggi, e raccontarli alla luce di uno sguardo differente”. Partendo da Beauvoir, giungiamo allora a parlare del '68 – poiché di quello francese lei fu una indiscussa protagonista.

Io credo che la carica libertaria e antiautoritaria del '68 sia tra i suoi esiti più importanti. E lo possiamo apprezzare soprattutto oggi, in tempi di pensiero unico. Herbert Marcuse coniò l'espressione “L'uomo una dimensione”, che divenne il titolo del suo libro forse più fortunato, dove confluì una serrata teoria critica della società industriale avanzata, fondata sull'idea che la razionalità, fittizia e irrazionale, della società contemporanea ha la tendenza a negare e riassorbire, al proprio interno, qualsiasi opposizione. L'“uomo a una dimensione” è l'uomo addestrato a ricoprire un posto nella vita, senza ribellarsi e senza prevedere alcunché di alternativo. Occorre allora appellarsi alla carica antiautoritaria ed eversiva degli esclusi (già Walter Benjamin aveva scritto: “E' solo mercé i disperati che c'è data la speranza”).

Sono questioni su cui è importante tornare ad interrogarsi, posto quanto sosteneva un altro protagonista di quegli anni, Franco Fortini: “Memoria è capire quel che abbiamo davanti”.

Sicuramente, nel '68 si affermano temi con cui il femminismo si confronterà: la crucialità del conflitto; la definizione del proprio apparato concettuale sul terreno della pratica. L'irruzione della vita quotidiana nella politica sconvolgeva l'atomismo della società borghese e imponeva una dimensione collettiva che ridefiniva ruoli personali e collocazione politica.

Politica, quindi, non è solo la sfera che questo concetto aveva delimitato tradizionalmente: politico è anche lo spazio dei rapporti interpersonali che si tenta di impostare in modo diverso. L'espressione “il personale è politico” segnala la caduta della separatezza della politica.

Ma sarà il femminismo a declinare in modo nuovo e inedito quell'espressione, in un contesto sociale e teorico diverso: quello della differenza sessuale, che mette in questione l'universalità sessualmente indifferenziata del politico.

Tornando a de Beauvoir, l'uguaglianza dei sessi da lei reclamata è iscritta filosoficamente sotto il regime dell'universale ma - precisa Kristeva - “nel cuore del suo universalismo, Beauvoir, la romanziera divenuta hegeliana (ciascuna coscienza vuole la morte dell'altro), rivela a partire da *L'Invitée* (1943) la guerra tra i due sessi”. E Lia Cigarini scrive che de Beauvoir “aveva capito giusto, quando aveva constatato che nel patriarcato le donne erano legate all'ordine delle cose”, ma “non capiva il tra donne”, cioè non aveva capito che le donne insieme, chiedendosi chi sono e cosa vogliono, avevano formato un campo simbolico autonomo. Carla Lonzi, pochi anni dopo, annoterà che “il femminismo non è un'idea, è una pratica” e proprio dalla pratica del gruppo di autocoscienza venne l'indicazione che era indispensabile un lavoro politico a livello simbolico e la messa a fuoco che il nodo fondamentale era la relazione materna. Poi nel 1975 Luisa Muraro traduce *Speculum. L'altra donna* di Irigaray e si apre una nuova storia, quella del femminismo italiano della differenza².

¹ Cfr. Giuliana Misserville, “La libertà di pensare. Nel centenario della nascita, polemiche e riflessioni sull'attualità del pensiero dell'autrice del Secondo Sesso”, in *Leggendaria* n.67, febbraio 2008

² Idem

Nel 1969, esce a Milano un documento dal titolo “Il maschile come valore dominante”, firmato da Lia Cigarini, Daniela Pellegrini e Elena Rasi, che facevano parte fin dal 1965 del gruppo femminista DEMAU – demistificazione autoritarismo patriarcale. Il documento fu pubblicato nelle pagine del primo numero del mensile «il manifesto»³. Si rifletteva – ha scritto recentemente Cigarini – non della ‘questione femminile’, ma dell’estraneità di un’esperienza femminile il cui significato altri pretendevano dire, al posto di colei che la vive”⁴. Il bersaglio era “la politica di integrazione della donna nell’attuale società”.

Il testo del 1969 si distingue per la polemica con la lotta degli studenti: “Ci si deve chiedere come mai i movimenti antiautoritari non mettano al centro della loro lotta la problematica delle donne e rimangono chiusi anch’essi in una mistica della lotta politica [...] Non è cattiva volontà dei maschi che comandano tali movimenti ma totale inadeguatezza teorica”, ossia incompiutezza delle analisi sulle radici della violenza, sulla divisione sessuale del lavoro e sul concetto di alienazione. E conclude: “Sono coinvolti anch’essi nella logica maschilista della vecchia cultura che dicono di voler abbattere”.

Punto di partenza è quindi il gesto di donne che si sono separate dalla politica degli uomini. Cigarini ricorda il giudizio di Antoinette Fouque, la grande sociologa, dopo che, con l’amica poeta Monique Wittig, era andata ad un incontro alla Sorbona: “Questa è l’assemblea dei figli e dei fratelli che si riuniscono dopo il parricidio per fondare la democrazia escludendo le donne inglobate nella società dei fratelli attraverso il principio di uguaglianza”. Si inaugurava la pratica della riunione separata di donne.

Leggiamo il racconto di Luisa Muraro: “Nella mia storia e di altre, non tutte, fu decisiva la partecipazione al movimento del Sessantotto, in positivo («ci possiamo ribellare») ma anche in negativo: c’era qualcosa di essenziale che restava muta, il mio stesso essere una donna. Questo qualcosa entrava ogni tanto in gioco, ma era in forme non libere, per esempio, nella cosiddetta liberazione sessuale praticata al maschile. Il maschile come valore dominante è il titolo di uno dei primissimi documenti del femminismo in Italia, pubblicato nel 1969 sulla rivista *Il manifesto* [...] Gli inizi dei grandi movimenti storici, spesso sono piccoli e oscuri. Il movimento di cui parliamo, si racconta che ebbe inizio negli Usa, anno 1966, quando un gruppo di studentesse lasciò un’assemblea sulla “questione femminile”, alla quale assistevano mute (erano l’oggetto del discorso!) per riunirsi altrove tra loro. Sarebbe così nato il primo gruppo separato di presa di coscienza e di parola da parte di donne. Sicuramente fu questo il modello più seguito, anche in Italia: donne, più o meno giovani, che si separavano da gruppi e associazioni miste per costituire piccoli gruppi di autocoscienza. Lo facevano non per rivendicare lavoro, diritti e parità, che erano gli obiettivi di battaglie in corso, sostenute da alcuni partiti e dalle associazioni femminili. La nostra rivolta era contro il modello dell’emancipazione e contro la cultura politica, anche di sinistra, che faceva delle donne una questione di giustizia sociale, rovesciando l’ordine delle cose, perché il vero problema, ieri come oggi, è la prevaricazione maschile mediata dalla civiltà stessa, ivi compresi gli istituti di una società democratica”⁵.

Il femminismo degli albori – l’espressione è di Alessandra Pigliaru - avviava, nel 1969 a Boston, per opera di un gruppo di donne, una discussione che, da lì a due anni, sarebbe diventato un libro memorabile. *Our bodies, Ourselves, che* venne tradotto in Italia nel 1975 per Feltrinelli con il titolo *Noi e il nostro corpo. Era* “l’esigenza di riprendersi qualcosa di proprio da sempre, del tutto frainteso quando non ignorato dalla medicina maschile e patriarcale, che invadeva scuole, asili, chiese e case private nell’intendimento di mettersi in relazione con altre donne discutendo su temi come anatomia e fisiologia, riproduzione e sessualità. Si radicò nell’esperienza delle donne la pratica di un partire da sé che sia incarnato, in un corpo intero di cui si conoscono le singole parti, come il sesso femminile. A partire dal tabù del piacere, dell’orgasmo, dobbiamo anzitutto al movimento delle donne la rivelazione di una felicità raggiungibile. Un’esperienza, privata e politica, che è passata attraverso l’arte e la scrittura”⁶.

³ settembre 1969, pp. 65-66

⁴ Lia Cigarini, “La rivolta nella rivolta. Per riprenderci la parola”, fascicolo speciale de *il manifesto* “Il 68 delle donne”, aprile 2018

⁵ Fabrizia Bagozzi, “Il femminismo è un campo di battaglia. Conversazione con Luisa Muraro”, www.europaquotidiano.it, 8 novembre 2014

⁶ Alessandra Pigliaru, “Quando la sessualità diventa un gioco ironico da ragazze”, *il manifesto* 11.5.18

Quattro libri, tra i molti che si possono citare: uno recente (*Sessantotto. Due generazioni*, di Francesca Socrate), uno dello scorso anno (*La ragazza che ero, la riconosco*, a cura di Silvia Neonato) e due risalenti ad alcuni anni fa (*Autoritratto di gruppo*, di Luisa Passerini, e *Le lettere del mio nome*, di Grazia Livi).

Quest'ultimo, uscito nel 1988, è un libro complesso e affascinante, giocato sull'intreccio tra esperienza personale, interviste a donne che avevano partecipato, a vario titolo e in varia misura, al '68, e ricostruzione storica. Scrive l'autrice: "Sorge un problema storiografico complesso ... sul rapporto tra movimenti del '68 e movimenti delle donne ... Tutte le donne che ho ascoltato attribuiscono alla loro partecipazione al movimento studentesco valore di emancipazione dirompente ... [si sottolineava] la differenza della nuova esperienza, in cui le donne erano molto più numerose e contavano di più ... La causa stava nella forma stessa della nuova politica, legata al quotidiano, alla soggettività, meno separata dalla vita ... Ma quali immagini interiori guidavano le donne in questo apparire alla ribalta? ... I nuovi modelli offerti dalle donne più in vista del movimento erano mediati da un'idea di emancipazione in parte maschile in parte androgina ... La forma di liberazione attraverso la politica era molto ambigua".

È interessante, a questo proposito, leggere quanto scriveva Carla Lonzi proprio di Simone de Beauvoir: "Quando la De Beauvoir confessa di avere «rapporti personali con singole donne, non con gruppi o correnti del femminismo» e di lavorare «insieme a loro su questioni specifiche», ci fa capire cosa è mancato nella sua esperienza per passare dall'ammettere il privilegio al vederne la servitù. Il punto è tutto lì: restare convinte di essere meglio delle altre, di quelle che non hanno preso la via dell'inserimento, di quelle rimaste nell'«immanenza». Questo concetto, che è uno dei temi portanti del «Secondo Sesso», mi fece soffrire quando lessi il libro per la prima volta, poco dopo che era uscito in Francia. Dentro di me ho preso posizione fin da allora: questa è stata una delle molle lontane che hanno fatto scattare «Sputiamo su Hegel». Il femminismo non è un'idea, è una pratica, e proprio la pratica del gruppo di autocoscienza, il contatto vero, mai avuto prima con donne non identificate nella cultura, che però sono alla ricerca di una loro cultura, svela l'inganno di un riconoscimento pagato al prezzo di costruirsi sull'unica immagine che l'uomo è in grado di riconoscere: quella offerta da lui. Questo è il punto che la De Beauvoir non accetta e su cui costruisce teorie difensive: secondo lei la donna può scoprire solo quello che l'uomo ha scoperto, gli stessi valori. La De Beauvoir non riesce a cogliere modalità femminili sia perché non ammette un'accezione femminile dell'esistenza, sia perché la trova comunque formulata e elevata a valore nella mente onnivora di Sartre. Ma quando nel '71 le abbiamo mandato la traduzione francese di «Sessualità femminile e aborto» non ci ha risposto. Qualche mese dopo è uscita su «Le Nouvel Observateur» una sua intervista dove trovava «irritante e noiosa la mistica della clitoride» portata avanti dalle omosessuali⁷.

Tornando al libro di Luisa Passerini, il dato che emerge dai ricordi di molte donne è quello di una differenza di genere non vissuta, allora, in modo consapevole, tanto che il passaggio dall'allora all'oggi è spesso definito come dalla cecità alla visione: "ero rimasta molto colpita dall'aver trovato come capa degli organismi studenteschi di Berlino una donna. Quando l'ho rivista nel '78-79, non mi ha riconosciuta: 'Hai visto – lei stessa ha detto – anche io allora avevo gli occhi bendati, perché di Luigi mi ricordo, di te no'⁸."

In ultima analisi, tutte le testimonianze riconoscono gli elementi di oppressione presenti in quella liberazione, ma alcune comunque accentuano il lato liberatorio. "Il '68 aveva posto il problema della liberazione delle donne in modo più impellente di prima. Questo era il suo contributo. Era impossibile tornare indietro, sia dalla emancipazione sia dalle nuove forme di oppressione. Il campo dei rapporti tra le donne era del tutto aperto ... [si erano accentuate] le differenze tra le donne, il che è sempre fondamento per la presa di soggettività".

Si legge, in queste testimonianze di donne, una presa di distanza da contenuti, modalità, riti del movimento del '68: si parla di "protervia", di "arroganza", di "cose di tipo lievemente squadristico". Vengono in mente le critiche rivolte dalle donne che erano presenti al Social forum di Genova, durante il terribili fatti di Genova G8, nel 2001, o dalle esponenti del Gruppo donne No DalMolin, rispetto ad un modo di fare politica contrappositivo, schierato, "militare", dei loro compagni. "La presa di distanza delle donne dal '68, parziale o totale ... è una critica della sinistra, del suo modo di pensare e di far politica, è un modo di chiamarsi fuori da una tradizione per fondarne una nuova e diversa"⁹. E ancora: "Alle radici della nostra memoria, in decine di storie di vita, trovo

⁷ Carla Lonzi, "Itinerario di riflessioni", in *E' già politica*, Milano, Scritti di Rivolta femminile, 1977, pp. 32-35

⁸ Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, ed. Giunti, 1988, p. 138

⁹ Idem, p. 205

una frattura. La nostra identità si costruisce a partire dalle contraddizioni. Anche i racconti che sottolineano la continuità della propria vita estraggono dalla materia autobiografica i temi ricorrenti della scissione, della differenza, del contrasto”¹⁰.

Le otto donne autrici di *La ragazza che ero, la riconosco*, raccontano la propria esperienza in un collettivo femminista genovese in termini molto simili. Cito Elvira Boselli: “La cosa emozionante era che ci piacevamo e ci bastavamo (e avanzavamo). Le grandi scoperte, le intuizioni improvvise e dirompenti, che ci spalancavano interi universi, erano quello che ci legava le une alle altre ... Non avevamo più bisogno di un occhio maschile, marxista o no, che ci approvasse, che ci riconoscesse. A quell’occhio, che era dentro di noi, facemmo fare la fine di quello di Polifemo”¹¹.

Il libro di Francesca Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, composto da sessantatré interviste, è caratterizzato, nelle testimonianze delle donne, da espressioni della possibilità: «forse», «sarei» o «avrei», quanto di più lontano, insomma, da icastiche certezze, con un netto predominio del «non», che, nel negare, comunque segnala. “Non capivo niente di quello che volevano, che dicevano eccetera, però mi piaceva tanto la coralità [...] la cosa meravigliosa era questo dispiegamento dello striscione... sì, ci sono degli aspetti un po’ epici in queste cose... che ti prendono anche se in fondo non sai perché”. Si apre il tempo della possibilità (“l’attesa di qualcosa che è ancora inarticolata, non verbalizzabile, ma che sembra a portata di mano”) e, in questo tempo nuovo, si ridefiniscono i ruoli, le soggettività, le identità, e non è raro che il compagno che è accanto stia in un ordine gerarchico sessuato che appare sempre più da decostruire, se non da abbattere.

“In Statale era bello starci”, scrive Giordana Masotto¹², “ma restavo silenziosa”. E Cigarini aggiunge che, in quel silenzio, maturava quanto scritto da Virginia Woolf ne “Le tre ghinee”, 1938: “Questa non è la mia rivoluzione, questo non è il mio posto”.

In un capitolo dal titolo “Risveglio. 1968” di un libro straordinario, “Le lettere del mio nome”, Grazia Livi scrive: “Era in atto, a ogni latitudine, un fenomeno importantissimo. Le donne, avvertendo su di sé la cappa dell’oppressione, cominciarono a guardare alla propria vita con un senso di malessere [...] D’un tratto riconoscevano in sé il bisogno d’uscire dal tempo lungo, offuscato e incerto [...] Basta, basta. Avevano letto libri, ascoltato conferenze, udito teorie femministe. Sentivano parlare di ‘liberazione’. Un vento nuovo stava scompigliando le gerarchie, l’ordine dei valori. Batteva, con insistenza, sui vetri delle finestre. Picchiava alle porte delle case [...] Intanto, poiché il vento perdurava, gli dettero retta. Accennava a una convocazione [...] Nell’aria si percepiva qualcosa di elettrizzante. Dove avevano vissuto? Fra quali pareti e fra quali sogni vanificati? Come avevano fatto ad arrivare fin lì? ¹³”. Si faceva strada la pratica inaugurale, aurorale, dell’autocoscienza. Le donne, con un gesto sapiente e attento alla realtà, approfittavano del tempo corrente e lo volevano a proprio favore, a favore del proprio desiderio, che andava svelandosi.

Per Carla Lonzi, «La donna è l’altra faccia della terra»¹⁴, e lei scriverà una lettera al settimanale *L’Espresso* del 5 febbraio 1978 per confutare la riduzione del femminismo a movimento, la sua filiazione dal Sessantotto e dunque la sua riduzione a costola femminile di ideologie, rivoluzioni e rivolte degli uomini ¹⁵: “Si continua a dare per scontato che esista un rapporto diretto tra ’68 e femminismo, questo sulla linea di fare apparire sempre il femminismo come il reparto-donne di ideologie, rivoluzioni e rivolte degli uomini ... per entrare in uno spirito femminista le giovani hanno dovuto scardinare non poco le parole d’ordine, i modi e i miti sessantotteschi. È stato malgrado il ’68 e non grazie al ’68 che hanno potuto farlo”¹⁶. Questa lettera non sarà pubblicata.

¹⁰ Passerini, *Autoritratto di gruppo*, cit., p. 40

¹¹ Silvia Neonato, a cura di, *La ragazza che ero, la riconosco*, ed. Iacobelli, Guidonia (Roma), 2017, p. 232

¹² “Critica marxista” n. 1, 2017, in Cigarini, cit.

¹³ Grazia Livi, *Le lettere del mio nome*, Guidonia (Roma), Iacobelli editore, 2015, pp.132-133 (1° edizione Milano, La Tartaruga, 1991)

¹⁴ Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile, 1978

¹⁵ Cfr. Maria Luisa Boccia, “Carla Lonzi, il congedo dal patriarcato. Fare differenza”, in “il manifesto” 4 marzo 2010

¹⁶ Cfr. la voce “LONZI, Carla”, di Maria Luisa Boccia - Dizionario Biografico degli Italiani (2015), in [http://www.treccani.it/enciclopedia/carla-lonzi_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/carla-lonzi_(Dizionario-Biografico))

La lettera di Lonzi derivava da una precisa posizione politica: “non posso pensare di operare che per una cultura dove il fare non sia a scapito dei rapporti”. A partire da un rapporto fondamentale: quello tra uomo e donna. Sentire che “questo non è il mio posto” porta all’abbandono, ad andare per una strada propria, per un cammino inedito. “Tu devi capire questo di me: che io non sono una provocatrice, ma una che se ne è andata convinta”. Con il femminismo avviene l’imprevisto: si compie il gesto, scrive Lonzi, di “fare esistere ciò di cui si aveva bisogno.”; “le diverse occasioni (università, marxismo, politica, critica d’arte) si esaurivano. Vi trovavo considerazione, non risonanza”. E l’imprevisto accade quando, per mutare un destino plurisecolare, si inizia a “pensare e vivere da donna libera; far vivere una donna, me stessa, quale coscienza”. Questo gesto radicale di libertà e di cura segnerà di sé il futuro delle donne e anche degli uomini. Non coincidente con il ’68, non dipendente dal ’68, non completamente estraneo, nonostante tutto, al ’68.